

# L'assedio colpisce tutti, una minoranza sa arrangiarsi



Pubblichiamo il sesto capitolo del «Diario da Sarajevo» dello scrittore spagnolo Juan Goytisolo. L'iniziativa, della quale l'Unità ha l'esclusiva per l'Italia, è stata realizzata da El País. Il «Diario» di Goytisolo viene pubblicato anche su Le Monde in Francia, Frankfurter Rundschau in Germania, La Nación in Argentina, Publico in Portogallo e altri giornali europei, arabi e sudamericani. Ampi stralci del «Diario» verranno pubblicati dal New York Times.

■ Gli alberghi che ospitano i giornalisti nelle zone calde del pianeta acquistano spesso un'aura leggendaria e romantica, contrappunto obbligato alla durezza delle quotidiane fatiche di cronisti, fotografi e cameramen: pensate, per esempio, alla serena nobiltà dell'American Colony di Gerusalemme Est, il suo bel patio è uno spazio propizio agli incontri, un'oasi di calma dopo le ore tese e violente consacrate a seguire l'Intifada. Invece, per aspetto e struttura, l'Holiday Inn di Sarajevo tiene lontana qualsiasi tentazione romantica: l'atrio immenso è in realtà un cortile interno circondato da dodici o tredici piani con un soffitto a lucernario. La prima impressione, che sia una specie di tempio, svanisce alla vista dei tre grandi pilastri di cemento che lo sostengono, del minibar al centro posto sotto una specie di ombrellone a forma di cappanna polinesiana o di bizzarro sombrero a strisce verdi e giallo-rosse, importato direttamente da Disneyland. La porta laterale sbarrata, la vetrata incrinata e rattoppata con il nastro adesivo dell'Unprofor, una scaletta appoggiata al muro, sono altrettanti segnali inquietanti. I cartelli (International Restaurant, Bosnia Restaurant, Herzegovina Restaurant, Highclub, Casino, Duty Free Shop, Exchange, Cafeteria) evocano tempi di prosperità ormai remotissimi. L'attuale e unica sala da pranzo, esiliata nell'ammessato, è la ex sala congressi. Nella luce livida e indefinita dell'alba, l'Holiday Inn, con i piani che si affacciano sul cortile interno come le celle e i corridoi di un'enorme prigione, sembra una metafora della città stessa, prigione di lusso situata al centro di un grande campo di concentramento per prigionieri in semilibertà, gli abitanti di Sarajevo che fanno pazientemente la coda con le taniche in attesa del camion cisterna all'unico angolo fuori dall'albergo riparato dai franchi tiratori. Solo di notte, quando manca l'elettricità, lo sbattere di palpebre delle candele e delle lampadine tascabili - come segnali notturni di contrabbandieri e carabinieri - creano l'illusione più affascinante di una cripta modernista eretta in onore di un qualche essere supremo astratto e apportatore di giustizia.

Quando cala la notte, le sedie violette, dal vago aspetto di ragni, devono sopportare oltre al peso dei giornalisti e dei membri di associazioni umanitarie - gli unici clienti dell'albergo - anche quello dei loro assistenti e interpreti, e di un gruppo scelto di bosniaci giovani e meno giovani, in grado di pagare in dollari o marchi il prezzo di una birra o di un drink alcolico. Nonostante le reate di civili (l'ultima poche settimane fa) frequenti qui come negli altri sputati caffè e bar aperti in città (gli uomini di Musan «Saso» Topalovic, uno dei comandanti più radicali e turbolenti dell'Armata, arruolano a forza), gli imboscati sono riapparsi, sebbene con discrezione, nei dintorni del minibar.

La guerra - e in generale tutte le situazioni estreme - mostra come una cartina al tornasole l'indole morale e l'identità nascosta di chi la vive: coraggio o viltà, onestà o assenza di scrupoli, abnegazione o egoismo. Sarajevo è un microcosmo in cui ciascuno scopre la sua fibra nella condotta quotidiana. La disgrazia e la miseria degli uni - la stragrande maggioranza - arricchisce gli altri. Mentre centinaia di giovani bosniaci, mal equipaggiati e affamati, sono esposti al martellamento devastante dei mortai di Karadzic nelle trincee del monte Igman o sul monte Zuc, altri frequentano i locali dove si paga esclusivamente in valuta e accumulano fortune col mercato nero.

Un visita al centro della città, approfittando di una pausa dell'artiglieria dei cecchini, è estremamente istruttiva. Nel mercato coperto e attorno alle bancarelle improvvisate sul viale del Maresciallo Tito si accalcano centinaia di persone esauste e agitate a caccia di ogni genere di prodotti. Lungo il marciapiede, contrabbandieri o uomini di paglia offrono a chi passa sapone in pezzo, dentifricio, scatolette, cioccolata, varie marche di sigarette. Un po' più



I bambini giocano alla guerra. In alto due donne con una cesta di legna per l'inverno e i banchi vuoti del mercato. In basso caschi blu canadesi



## Clients del bazar chiamato guerra

JUAN GOYTISOLO



**All'Holiday Inn nulla ricorda i ritorni quasi romantici degli inviati in altri fronti. Ma molti imboscati premono con dollari e marchi in mano**

avanti, altri passanti spulciano tra le offerte appese al muro e tra i necrologi con foto.

In compagnia di Alma, mi avventuro nel mercato e verifico i prezzi: una scatola di biscotti, 10 marchi; un pacchetto di Marlboro, 12; tre batterie per la radio, 15; un chilo di zucchero, 40; un litro d'olio, idem; un chilo di farina, 10. Se si considera che un medico che lavora in ospedale guadagna 10 marchi al mese, che il salario medio oscilla tra 3 e 5 marchi e che i pensionati dell'esercito o della resistenza titista prendono soltanto 2 marchi al mese, la domanda che viene spontanea - come diavolo fa, la gente, a trovare il denaro? - ha già una risposta: tutti gli abitanti di Sarajevo subiscono le conseguenze dell'assedio, ma c'è una minoranza che subisce meno degli altri.

Nel mercatino di fronte, stesso panorama: fascine di legna, cetriolini in scatola, lamette da barba. Qualcuno vende cavoli, carote, verdure raticche di orticelli o coltivate alla meglio nelle stanze sventrate dall'artiglieria o nelle vasche da bagno or-

mai inutili. Altri offrono piccole pere, ciliege e fragole raccolte in giardino. Come nel mercato coperto, anche qui abbondano carne in scatola e altri tesori con il marchio della Comunità Europea: aiuti umanitari.

Poco più di un anno fa, Zlatko Dizdarevic, giornalista di Ostobodenj, scriveva nel suo *Diario di guerra* (edizioni Spengler, Parigi 1993): «Francesi e canadesi [di Unprofor] sono atterrati oggi a Sarajevo per garantire l'approvvigionamento regolare ai contrabbandieri di scatolette. Il resto lo distribuiranno tra la gente perbene». Questa verità, che allora scandalizzò più d'uno, è oggi sotto la luce del sole: ci sono membri di Unprofor che si arricchiscono con questo traffico vantaggioso e tutti sanno chi sono. Accolti al loro arrivo come salvatori, un anno dopo soltanto sono oggetto di disprezzo e rabbia non dissimulati. Questo sentimento, che qualcuno potrebbe giudicare ingrato, Dizdarevic lo spiega con ironia: «Perché non dovremmo essere contenti? Non abbiamo forse la possibilità di andarcene da Sarajevo pagando una certa

somma? Non abbiamo forse la fortuna di poter comprare qualche litro di benzina se in possesso dei fondi necessari?». La brutalità dell'accerchiamento e la tensione che crea hanno indotto un buon numero di assediati, soprattutto croati e serbi, a cercare scampo nella fuga. Secondo le cifre divulgate dalla presidenza bosniaca, più di 1.300 persone che hanno parenti residenti all'estero hanno ottenuto il visto di espatrio; ma l'Unprofor ha rifiutato al convoglio di esuli la sua protezione nelle zone controllate da Karadzic: temono di essere rapinati o taglieggiati dalle sue truppe. Il pretesto (*risum tenestis*) è quello di non voler contribuire indirettamente alla pulizia etnica. Mentre la tradizionale atmosfera multirazziale e multiconfessionale, orgoglio di Sarajevo, si degrada lentamente ma inesorabilmente, il numero di quelli che sperano di sfuggire aumenta di giorno in giorno. C'è un noto chirurgo di nazionalità serba, che lavorava nel reparto traumatologico dell'ospedale di Kosevo scomparso, dicono tutti, grazie ai blindati dell'Unprofor: il pettegolezzo circolava tra i corrispondenti di guerra durante la mia permanenza in città. In base alle informazioni raccolte dai miei colleghi, gruppi di miliziani radicali e bande spontanee composte di profughi di altre zone (le loro case sono state bruciate, le loro famiglie decimate dai cecchini), inseguono i serbi e li spediscono in prima linea. Il dubbio della testimone degli orrori di Visegrad sulla possibilità di una futura convivenza con responsabili e complici delle stragi rispecchia un atteggiamento condiviso da una minoranza, ma destinato a diffondersi.

«Quando non c'è via d'uscita, la gente diventa pericolosa, ciascuno lotta per la sopravvivenza, smette di rispettare gli altri e diventa una bestia». L'ho sentito dire a un artificiere dell'Armata bosniaca mutilato dall'esplosione di una granata. L'assedio imposto dai fondamentalisti panserbi e la quotidiana conferma del tradimento dell'Onu e della Comunità europea minano lo spirito di tolleranza e il cosmopolitismo di Sarajevo. L'idea di una cittadinanza comune, difesa eroicamente dalla presidenza bosniaca, dai musulmani e dagli altri fedeli di Alia Izetbegovic, contro la concezione tribale degli avversari croati e serbi, perde costantemente terreno via via che il cer-

martirio di Sarajevo e le «zone di sicurezza» indicate dal ridicolo accordo di Washington sono tali solo sulla carta. Peggio ancora, la presenza dei caschi blu fornisce un buon argomento ai sostenitori del non intervento e agli oppositori della fine dell'embargo, che serve solo a impedire alle vittime di ricevere armi. Qualsiasi azione violenta, sostengono costoro, metterebbe a repentaglio la vita dei soldati dell'Unprofor e dei funzionari dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i profughi (Acnur).

Gli aiuti umanitari internazionali diventano così un'arma per togliere agli assediati di Sarajevo il loro legittimo diritto alla difesa. Intanto Clinton, in violazione di tutte le leggi internazionali, lancia i suoi razzi sull'Irak invocando l'articolo 51 della Carta dell'Onu e queste azioni sono guardate con «comprensione» dai governi occidentali.

Quegli stessi governi che negano ostinatamente ai musulmani bosniaci il ricorso al medesimo articolo - il diritto alla legittima difesa - che permetterebbe almeno a questa gente di «morire con dignità». L'invio di armi per salvare un paese aggredito avrebbe l'effetto di prolungare inutilmente la guerra e le sofferenze dei popoli, si dice.

È un'argomentazione che dovrebbe far arrossire di vergogna l'onorevole negoziatore comunitario Lord Owen: senza l'approvvigionamento massiccio di armi fornite alla Gran Bretagna dal presidente Roosevelt, la seconda guerra mondiale avrebbe potuto in effetti finire nel 1941 con una «pax hitleriana», come oggi finisce in Jugoslavia con la pace dei criminali serbi. La resistenza opposta da Churchill alle «nuove realtà» geo-politiche ha solo prolungato la guerra e le sofferenze dei popoli europei? O non li ha invece salvati dal giogo insostenibile della barbarie?

La politica occidentale dei «due pesi e due misure», già evidente nel caso del Kuwait e della Palestina, si rivela di nuovo, crudamente, in quello della defunta Jugoslavia: le 37 risoluzioni e le 30 dichiarazioni del Consiglio di Sicurezza dell'Onu relative all'aggressione serba sono andate a finire direttamente nel cestino dei rifiuti. «Zone di sicurezza» bombardate ogni giorno senza ritorsioni, aiuti umanitari sottoposti a pedaggio o saccheggiati dai guerrieri di Karadzic! Franchi tiratori appostati negli edifici e sulle colline intorno a Sarajevo che sparano e continueranno a sparare impunemente a donne e bambini! C'è qualcuno che muoverà un dito per fermare l'opera di pulizia etnica? L'area in cui avvengono simili prodezze non rientra fra gli «interessi vitali» di Stati Uniti e Comunità europea. Un bosniaco vale meno di un barile di greggio. Musulmani e altri fedeli del governo di Sarajevo scontano così il loro unico crimine: quello di appartenere a un paese senza pozzi di petrolio.

La decisione di inviare aiuti umanitari ai villaggi terrorizzati e affamati ha salvato, senza dubbio, numerose vite. La presenza dei caschi blu ha impedito certamente altre e più odiose mattanze. Ma questo ruolo di buon samaritano ha trasformato la forza di pace, armata sommariamente e costantemente esposta all'aggressione e al ricatto degli «ultras» di Karadzic, prima in spettatrice e quindi in complice muta degli aggressori. Unprofor è impotente a fermare il

chio si stringe e aumenta la disperazione. La tensione psicologica a cui sono sottoposte le 380.000 persone strette nella trappola in un sentimento di collera e frustrazione verso l'Unprofor.

6 - Continua  
© «El País» (traduzione di Cristiana Paternò)

### Una firma contro la guerra. Dalla parte dei bambini di Sarajevo.

**Petizione per il Premio Nobel per la Pace ai bambini di Sarajevo e della Bosnia.**

La guerra in Bosnia ha già causato la morte o il ferimento di migliaia di bambini. Sono le vittime innocenti di un conflitto terribile che continua ad insanguinare intere città e paesi distanti soltanto un'ora di volo dalla nostra vita di ogni giorno. Tra le molte azioni concrete di solidarietà che oggi sono necessarie noi riteniamo che possa avere un significato del tutto particolare la proposta, avanzata dall'Unicef e raccolta dai Pds, di assegnare il Premio Nobel per la Pace 1993 ai bambini di Sarajevo.

Su iniziativa del Pds questa proposta è stata assunta, attraverso il voto su apposita mozione, dal Parlamento italiano. Essa è inoltre condivisa ed appoggiata dall'Internazionale Socialista.

Parlamenti ed autorità però da soli non bastano. Serve una larga partecipazione popolare affinché la proposta possa venire accolta e ratificata. Per questo abbiamo bisogno anche della tua firma e del tuo consenso.

**Per essere in tanti a non subire la barbarie. Per non essere indifferenti.**



**E' possibile firmare presso gli appositi banchetti allestiti nelle Feste de l'Unità.**